

GAMBERINI Leopoldo, nato a Como il 12 marzo 1922.

D. La prima domanda riguarda il suo nome, dove e quando è nato.

R. Io mi chiamo Leopoldo Gamberini e sono nato a Como il 12 marzo 1922. Sono cresciuto in parte a Chiavari, fino ai sei anni, poi a Pola, nell'Istria, dove mio padre era preside all'Istituto Tecnico. Poi, da Pola, nel '34, sono venuto a Genova, mio padre fu al Vittorio Emanuele fino al '40. Io ho fatto prima il Colombo e poi il Liceo Doria, fino al '40, poi mi sono iscritto alla Facoltà di Lettere. Però, contemporaneamente alla Facoltà di Lettere, ho fatto gli esami di Medicina; io sono laureato in Lettere e dopo la guerra mi sono laureato in Medicina e contemporaneamente studiavo musica: violino, pianoforte e composizione. Ho dato esami anche al Conservatorio e questo mi è venuto bene perché poi, durante la guerra ed anche dopo, la musica mi ha salvato molto; mi apriva parecchie strade, come possibilità. Questo è fino al '40. Nel '42 - '43 sono stato chiamato sotto le armi, perché compivo i 21 anni e sono andato nell'Esercito, fino all'8 settembre. L'8 settembre siamo stati per così dire "prosciolti", nella resa.

D. Dove si trovava l'8 settembre?

R. L'8 settembre mi trovavo intorno a Roma, a cercare di fare fronte allo sbarco americano di Anzio ed eravamo nelle retrovie che si trovavano intorno a Civitavecchia, in modo speciale a Cerveteri. Eravamo nella Macchia della Signora, un bosco. Noi allievi ufficiali servivamo anche da truppa, allora, dovevamo controllare delle divisioni tedesche che scendevano per tenere il fronte con gli americani in un eventuale sbarco presso Roma. Mi ricordo che c'è stata anche una scaramuccia tra la divisione tedesca, tutta quanta armata e corazzata, che veniva verso Ladispoli e Civitavecchia. Siccome non c'era nessuno nei nostri gruppi che parlava il tedesco, io sono stato mandato a trattare con i tedeschi che volevano avanzare e noi avremmo dovuto ostacolarli. Allora i tedeschi quando mi hanno visto hanno detto: «Noi dobbiamo passare, per portare dei malati all'ospedale.» Io l'ho detto con i nostri comandanti, il colonnello Leone ed il generale Carissimo Tranquillino. Era tutta una farsa: avevamo ancora il fucile 91 contro i carri armati tedeschi, armati di cannoncini. C'era una sperequazione enorme, in fatto di armamenti.

D. Lei in che arma era? ** reggimento, divisione legname*

R. In Fanteria. (Quindi era proprio la cosiddetta "Regina delle Battaglie", ma che ci rimetteva sempre. Il colonnello ha detto: «Noi li lasciamo passare, ma una volta passati, gli spariamo dietro.» Questa è stata la manovra del nostro colonnello. Io ho detto se era semplicemente deficiente: fossimo stati in condizioni di parità o di quasi uguaglianza, la cosa poteva andare, ma eravamo un battaglione contro una divisione e pretendere che un battaglione con dei cannoncini - giocattolo sparasse dietro ad una divisione tedesca, sembrava ridicolo. Significava che se la divisione si fosse rigirata e torcata indietro (come poi è stato), ci avrebbe fatto fuori completamente, senza nessuna difficoltà e per di più ci saremmo tacciati di quella fama di ipocrisia di cui sempre godiamo, purtroppo. Ho detto che non contavo niente, che ero solo un interprete, ma siccome nei *pour parler* potevo dire la mia opinione, dissi che ero contrarissimo e che non capivo. Invece così è stato fatto: li hanno lasciati passare, poi quando di notte sono rientrati, io di nuovo dovevo trattare per impedire che passassero (mi hanno chiamato: «Gamberini!»). Io sono andato là e siccome appena mi hanno visto hanno tentato di spararmi, ho detto di fare quello che volevano e mi sono nascosto in un fosso e mi sono salvato. Naturalmente sono ripassati e c'è stata anche una battaglia: ma cosa vuole, una divisione contro un battaglione era roba di un quarto d'ora e così è stato. Quando ci siamo riuniti, abbiamo visto che c'erano stati parecchi morti e poi ci siamo sciolti. Siamo tornati con dei mezzi nostri, con i treni e sono arrivato a Genova. Prima ho preso un treno a Orte, sopra il bagagliaio, a Firenze mi sono cambiato d'abito e ho ceduto la divisa per un pugno d'abiti borghesi, tutti rotti. Nel tragitto da Firenze a Pisa hanno fermato il treno per tre volte; mi sono nascosto e lì mi è andata bene. Poi, da Pisa a La Spezia, lo stesso e siamo scesi giù, scappati. Io sono riuscito sempre ad evitare i posti di blocco tedeschi e ce n'erano tanti, ma stavamo attentissimi,

Lp St Paul

naturalmente. Sotto un vagone fermo, in una stazione o buttandoci giù, nella campagna. Loro non ci potevano inseguire uno per uno. Come Dio ha voluto, sono arrivato a Genova. A Genova, nella stazione Brignole, ho visto che era bloccata da gruppi armati tedeschi, ma anche lì sono riuscito ad evitarli e sono arrivato a casa. Di lì ho capito che non avrei più potuto rientrare (e non lo avrei neanche voluto) nell'esercito. Per me, la vita militare, era finita! Non ne volevo più sapere. Siamo entrati nel mondo cosiddetto delle SAP, piano piano. Il mondo partigiano, era molto variegato. Regola generale, durante la vita partigiana, specie durante il '43 e il '44, lei non trovava nessuno che fosse disposto a fare qualche cosa, per i partigiani. Era ancora tutto in possesso del regime fascista, tutt'al più trovava qualcuno che lo aiutava a scappare, ad andare da qualche parte; ma un'organizzazione che la difendesse, nell'estate del '43, nell'inverno '44, dubito molto che ci fosse. Io non ne conoscevo. Tutti noi avevamo pensato che conveniva stare fermi, stare zitti, nascosti dove si poteva e concentrarsi nella guerra, nella certezza della vittoria americana e della sconfitta tedesca. Ma tutto in forma molto blanda, le assicuro che erano molto pochi, quelli che facevano qualche cosa.

D. Lei come è entrato in contatto?

R. Io avevo degli amici, Guglielmi era mio compagno di scuola. Quando la Repubblica di Salò ha chiamato le leve, ha imposto di presentarsi ai giovani, a decreti di Mussolini... io, mi sono consigliato con mio padre, che era preside di scuola, che allora era già in pensione: «Papà, cosa debbo fare?» Lui mi ha risposto: «Dino, come papà io ti dico che ti dovresti presentare, però se io fossi in te, come cittadino, come giovane, ti direi di no. Fai secondo la tua coscienza, perché come padre io non posso invitarti a non obbedire alle leggi, io sono un uomo di cultura.» (era anche un socratico, un matematico). «Ti dovresti presentare, però è una legge che va contro la tua natura e sei un giovane e puoi anche ribellarti. Io, se fossi giovane, lo farei.» Senza consigliarmi direttamente, mi ha detto di ribellarmi, mi ha sostenuto in questa lotta. Ho lasciato passare il termine di presentazione, che era esattamente il 15 settembre, del '44. Allora, quando si riprendeva (tutto il movimento partigiano, il servizio informazioni sono nati alla fine del '43, dal settembre - ottobre e c'è stato un risveglio nell'estate) e nel 1944 nessuno si presentava alla leva della Repubblica Sociale. Allora quelli della Repubblica Sociale sono andati a spulciare all'università; io, avevo fatto questo passaggio, mi ero laureato in Lettere, clandestinamente, nel novembre del '43 e mi ricordo che nello stesso periodo, quando ero andato a dare gli ultimi esami di Medicina, al San Martino, c'erano i posti di blocco dei tedeschi, da San Fruttuoso. Anche lì, sono riuscito ad evitarli, tutti quanti. Io ero un ragazzo malvestito, magro, sempre piuttosto scamiciato, con un tono molto dimesso, quasi pezzente (ero solo con mio padre, saltavamo pasti) e riuscivo a passare inosservato.

D. Aveva documenti regolari?

R. Dunque, ecco il punto. Io non avevo documenti regolari. Avevo fatto, insieme con altri, l'esperienza: siccome era uscita una norma che diceva che gli studenti del 5° anno di Medicina non andavano a fare il servizio militare, ma potevano non rispondere al bando della Repubblica di Salò, io mi sono fatto una carta d'identità falsa, in cui risultavo essere studente del 5° anno di Medicina. Insieme con altri, Bellini per esempio, figlio di un giudice, avevamo fatto le carte; poi le avevamo date a lui, che era stato preso ed aveva parlato. Questo nel mese di ottobre o novembre, del 1944. Io, tutto l'anno del '44, giravo con la carta d'identità come studente di Medicina. In realtà ero già laureato: è lì che mi è venuto in mente, diciamo così, di fare Lettere e Medicina. Facendo Medicina, che mi piaceva ed avevo già dato degli esami, avevo la possibilità giuridica di salvarmi. Io non potevo essere del 5° anno, ma del 4°, perché dopo la laurea mi avevano ammesso al 4° e l'inganno sarebbe stato solo di un anno. Chiaramente era un falso, ma meno grave. Tutto scritto bene, fatto con la scolorina, perché ne facevamo molte di cose così. Poi, andando a spulciare negli uffici dell'università, hanno notato che Gamberini non c'era. Allora sono venuti. Probabilmente quel Bellini che era stato a casa mia e che avevano preso, aveva parlato. Allora sono venuti a casa. Mi hanno bloccato: sono

L. L. Bellini
Bellini